

Penalizzazione delle giovani generazioni e difficile realizzazione dei diritti sociali di cittadinanza. Nota introduttiva

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

1. La penalizzazione delle giovani generazioni

Non v'è dubbio come la fase che stanno attraversando le società post-industriali e i sentieri di sviluppo indotti dai processi di globalizzazione abbiano prodotto in pressoché tutte le cosiddette *affluent societies* una crescita non trascurabile delle disuguaglianze sociali, un processo di marginalizzazione di gruppi sociali significativi e una tendenziale esclusione dai sistemi economici e dai sistemi pubblici di welfare di quote di popolazione non irrilevanti. L'individualismo esasperato, la mercatizzazione spinta di quasi tutte le sfere sociali, lo stress dei sistemi di welfare di fronte ai nuovi rischi sociali, hanno contribuito a logorare i più importanti legami sociali, a rendere più difficili le solidarietà interpersonali, a mettere in pericolo la coesione sociale e quindi, in definitiva, la tenuta degli assetti democratici: ciò è ampiamente trattato nell'introduzione al fascicolo di Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta.

Le giovani generazioni sono sicuramente quelle che risentono e risentiranno maggiormente dei processi strutturali in corso nell'economia e nel mercato del lavoro: non v'è dubbio, che i giovani abbiano subito in maggior misura gli effetti della stagnazione economica e della precarizzazione del mercato del lavoro degli ultimi venti anni e rischino di essere ancora più segnati dalla profonda recessione economica e dai cambiamenti sociali che caratterizzeranno il nostro paese nei prossimi anni, causa la pandemia da Covid-19. Le ricerche presentate in questo numero ci offrono un quadro articolato dell'odierno caleidoscopio giovanile del nostro paese: per molti, non accenna a diminuire l'esclusione dai circuiti educativi, formativi e lavorativi, mentre la partecipazione al mercato del lavoro è spesso contraddistinta da irregolarità, lavori a termine e bassi redditi. Le origini sociali si confermano il miglior predittore delle traiettorie economiche e sociali dei giovani in un paese ormai caratterizzato da una vera e propria «immobilità sociale».

Al Nord (Torino) come al Sud (Catania), le analisi condotte da Antonella Meo e Valentina Moiso (tramite interviste semi-strutturate ad un campione di 50 giovani con età compresa fra i 18 ei 30 anni) mostrano come la protezione offerta dalla famiglia rimanga l'elemento cruciale a partire dal quale i giovani «costruiscono» il loro presente. Impossibile

spesso pensare per quei giovani ad una autonomia abitativa; si realizza piuttosto una «debole» autonomia economica, basata sull'utilizzo dei bassi redditi per la gestione della quotidianità, tenendo come punto fermo la coabitazione con i propri genitori. Ci sono coloro (i *surfisti*) «che cavalcano la precarietà con l'attesa di stabilizzarsi in un futuro, per quanto incerto e impegnativo, e coloro che invece sono *sopraffatti* dall'insicurezza lavorativa e la cui navigazione a vista sembra aver compromesso l'idea di giungere infine a una meta». Anche fra i «surfisti» sembra contare molto più l'appartenenza sociale che il titolo di studio: tuttavia l'esistenza di un discreto capitale economico e sociale presso famiglie di classe media o medio-alta non appare spesso in grado di innescare storie di successo lavorativo e di definitiva uscita dalla precarietà. Presso il ceto medio i giovani sembrano affidarsi soprattutto alle possibilità offerte dalla rete familiare, mentre presso la *working class* si fa maggiore affidamento sulle potenzialità offerte dalle politiche pubbliche, soprattutto nell'ambito della formazione.

Ci sono i «sopraffatti», cioè «giovani che più risentono della difficoltà a progettare il proprio destino, non solo in un'ottica di lungo periodo, ma anche nell'immediato». Non si intravedono vie di fuga: percorsi di studio interrotti, lavoro «nero» e per lo più nell'economia informale, navigazione a vista senza prospettive. Anche in questi casi trapela, nel caso di ceti medi o medio alti, un maggiore affidamento sulla rete familiare. In generale, appare «interessante rilevare come, per chi ne dispone, l'aiuto ricevuto dai genitori non sia vissuto come una minaccia alla propria indipendenza, anche se la gran parte degli intervistati continua a considerare un lavoro stabile, e la disponibilità economica, un prerequisito per l'autonomia abitativa».

Si confermano in modo significativo le disuguaglianze di genere, così come quelle territoriali: le giovani donne del Sud soffrono maggiormente le conseguenze della «protezione» dei genitori per la propria autodeterminazione; nel Mezzogiorno appaiono ancora più fosche per tutti le prospettive occupazionali. Il confronto che sembra pesare di più per questi giovani non è il confronto con i loro coetanei, bensì il raffronto con gli stili di vita, i consumi e le tutele sociali della generazione precedente, da cui si sentono esclusi. Lo scenario è allora quello di individui costretti ad un orizzonte temporale assai breve, immersi nella quotidianità, dipendenti dalle disponibilità delle famiglie di origine: «una generazione priva o privata degli strumenti necessari per comportarsi ed essere riconosciuti come individui a pieno titolo», costretti a rinunciare ad elementi fondanti della moderna cittadinanza sociale.

Anche Pasquale di Padova e Enrico Nerli Ballati nel loro studio sui giovani esclusi dai processi educativi, formativi e lavorativi (i Neet) giungono a sottolineare le diversità dei percorsi e delle traiettorie in dipendenza della classe sociale di appartenenza. Hanno analizzato le caratteristiche dei giovani in età 15-24 anni, «non occupati (cioè in cerca di lavoro o inattivi) che non hanno partecipato a corsi d'istruzione o formazione nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento della rilevazione»; in questo caso è stato adottato un approccio longitudinale, utilizzando la *Rilevazione continua sulle forze di lavoro* (Rcfl) dell'Istat, tramite il quale gli autori hanno potuto ottenere una descrizione dettagliata dei percorsi di vita degli intervistati. È stata così studiata la relazione fra origine sociale, traiettorie occupazionali e probabilità di uscita dalla condizione Neet di un campione di 13.324 ragazzi di 15-24 anni dal momento della prima intervista per un periodo di 15 mesi. A tal proposito, ricordiamo come la classe sociale familiare dei ragazzi sia stata attribuita secondo il criterio di dominanza della professione dei genitori.

Un primo risultato riguarda la stabilità della condizione di studente e/o occupato e/o Neet durante il periodo d'osservazione (chi è dentro è dentro e chi è fuori rimane fuori). Le caratteristiche però di tale stabilità mutano decisamente allorché venga presa in considerazione la classe sociale familiare: «la percentuale di coloro che sono sempre studenti crolla da quasi il 70% della classe dirigente e di servizio al 40% delle famiglie in difficoltà, che invece hanno un'incidenza di Neet di lunga durata (17,1%) nettamente superiore alle altre classi sociali».

Una seconda acquisizione della ricerca: l'essere svantaggiati sulla base della professione dei genitori e del loro livello di istruzione favorisce fortemente la probabilità di essere Neet o lavoratore in giovane età; è l'investimento in istruzione a proteggere maggiormente dallo scivolamento nella condizione Neet. I dati confermano una differenziazione di genere, relativamente alla minore probabilità per le ragazze di abbandonare gli studi.

Inoltre, come era lecito attendersi, il rischio di sperimentare (anche a lungo) la condizione di Neet si mostra ben maggiore nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese: le percentuali appaiono più elevate per tutte le classi sociali, mentre la distanza relativa tra il Mezzogiorno e il resto del Paese appare ancora più ampia per quel che concerne le famiglie con occupazioni intermedie e la piccola borghesia. In definitiva, il lavoro di di Padova e Nerli Ballati conferma la forte protezione esercitata dal titolo di studio dei genitori sulla probabilità di restare Neet a lungo,

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

così come trova conferma l'effetto positivo sulla probabilità di rientrare nel sistema di istruzione.

Sono i giovani provenienti da famiglie senza occupati a registrare «la più bassa permanenza nel sistema d'istruzione, livelli di continuità nella condizione Neet estremamente elevati e minori chances di inserimento occupazionale rispetto ai giovani di famiglie operaie, di lavoratori del terziario a bassa qualificazione e piccolo borghesi». In definitiva la condizione Neet, ovvero l'esclusione dai processi educativi, formativi e occupazionali dei giovani italiani di 15-24 anni, appare fortemente correlata a elementi di carattere strutturale, e quindi largamente differenziata secondo le classi sociali ed i territori.

Un'ultima osservazione, da parte degli Autori: il legame tra vulnerabilità sociale dei giovani e classi sociali familiari si articola in modo assai differenziato anche all'interno delle cosiddette classi medie: impiegati direttivi e di concetto, piccola borghesia, tecnici e supervisor.

2. I diritti di cittadinanza

Quali fenomeni sociali si determinano in risposta a tale «movimento» del capitale, per dirla alla Polanyi? Esistono «anticorpi» efficaci nel tessuto societario per mettere in moto il «doppio movimento», ovvero un «contro movimento» in grado di impedire il drammatico logoramento dei legami sociali e l'involutione autoritaria e securitaria?

Per affrontare alcuni aspetti di tali «contro movimenti» ecco allora una seconda sezione del fascicolo dedicata ai diritti di cittadinanza, alla cittadinanza attiva, all'affermazione e tutela di quei diritti che danno dignità alla persona e senso di appartenenza alla società. Che il tema si sia imposto con particolare rilievo negli ultimi due decenni, specie nella forma negativa della crisi di questi diritti, è anche sintomo del decadimento di quel progetto che nel secondo dopoguerra aveva portato alla costruzione dello Stato sociale o del benessere; così come della difficoltà di tenere insieme logica del mercato, democrazia, coesione sociale e solidarietà. Questo perché i diritti compresi nel principio di cittadinanza, in particolare quelli sociali, non si traducono in garanzie e aiuti concreti soltanto in ragione della loro presenza negli ordinamenti, nelle leggi, nelle procedure amministrative, ecc. «Il carattere di una società, osservava al riguardo Richard H. Tawney, è determinato meno dai diritti astratti che dai poteri effettivi. Non dipende da che cosa i suoi membri hanno il *diritto* di fare, se ne sono capaci, ma da che cosa sono *capaci* di fare, se lo vogliono».

Qui il tema della cittadinanza è analizzato, in quattro ampi contributi di ricerca, in riferimento all'indebolimento dei legami sociali e alle soluzioni che nelle grandi città, soprattutto nelle periferie, i cittadini mettono in atto nel tentativo di ricostruire o rinsaldare quei legami. L'articolo di Giovanni Moro, Emma Amiconi e Matilde Crisi è dedicato alla «città che resiste», alle espressioni di proposta e protesta che gruppi più o meno numerosi di cittadini romani hanno messo in atto per denunciare e arrestare lo stato di progressivo degrado dei servizi e delle strade, delle piazze, dei parchi, dei luoghi, della Capitale; reazioni che gli Autori, andando alle radici della cittadinanza, ordinano in tre interessanti e fondamentali componenti, si traducono in altrettanti percorsi di osservazione: l'appartenenza come status e come identità, la questione dei diritti e dei correlati doveri, e la partecipazione alla vita della comunità politica e delle sue istituzioni. Fonte dei dati è il contenuto di una lunga serie di articoli, oltre duecento, apparsi nella cronaca locale del quotidiano *la Repubblica* nel 2019, nei quali si dà conto di quasi quattrocento iniziative, di diverso contenuto e di varia ampiezza in termini di coinvolgimento degli abitanti. In parte maggiore si tratta di attività artistiche e culturali, la cui realizzazione è certo più agevole e alla portata di gruppi in larga misura non organizzati e non dotati di particolari risorse; anche se, si precisa, che «non sono mancate attività di formazione, di *advocacy* e di intervento diretto, soprattutto per la rigenerazione urbana, il cui rapporto con le istituzioni è risultato debole e per lo più non rilevante...».

Perché la dimensione urbana rappresenti un punto di osservazione privilegiato delle trasformazioni in corso del paradigma della cittadinanza democratica, è opportunamente chiarito in premessa dagli Autori. Il fatto è «che nello spazio urbano emergono luoghi in cui il paradigma nazionale-statale della cittadinanza non viene replicato in un microcosmo, quanto piuttosto reinventato a partire dalla diversità di condizioni, identità e diritti; diversità non previste dal paradigma stesso». Come dire che la realtà urbana, con tutti i rischi di isolamento sociale, anonimato, marginalità, esclusione, attenuazione delle forme di controllo che sono anche occasioni di tutela e attenzione sociale, degrado ambientale, distacco dei cittadini dalle istituzioni e dai servizi locali, ecc.; che, per questo complesso di ragioni, la realtà urbana rappresenta un eccezionale laboratorio di verifica dell'effettiva attuazione dei diritti di cittadinanza, non solo dal punto di vista formale.

Venendo a un sintetico esame dei risultati, considerata la natura delle fonti utilizzate (resoconti giornalistici che, pur accurati, riportavano in via indiretta – forse con omissioni che alla luce dei criteri di ricerca

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

sarebbero magari apparse rilevanti – le esperienze civiche costruite e praticate sul territorio della Capitale dai residenti), la ricerca conferma l'importanza del territorio, della residenza, come momento specifico di impegno dei cittadini in difesa di diritti e come ricerca di sicurezza e identità. Secondo Giovanni Moro, Emma Amiconi e Matilde Crisi, i punti essenziali delle trasformazioni della cittadinanza innescate dalle iniziative dei cittadini sono questi: a) la figura del cittadino, dal punto di vista dell'appartenenza, risulta pressoché sovrapponibile a quella del residente e dell'abitante, quasi a voler delimitare uno spazio materiale e relazionale, coincidente con il quartiere, che si desidera conservare e preservare da indebite interferenze esterne; b) diritti e doveri sono anch'essi legati all'impegno nella tutela del proprio territorio e nel mantenimento del decoro dei beni comuni; c) quanto alla partecipazione, il risultato di gran lunga più rilevante emerso dalla ricerca è il riferimento ai comitati di quartiere come attore principale, tema che rincontreremo ancora in questa rassegna.

Sulla ripresa e il rinnovamento del senso di comunità, che si esprime nello sviluppo spontaneo di movimenti di cittadini impegnati nella cura e nella protezione dei loro luoghi di vita, è centrata anche la ricerca condotta da Fiorenza Deriu e Rocco Pagliarulo. Luogo dell'indagine, anche stavolta, è la città di Roma; dove negli ultimi anni, a fronte di un accelerato decadimento della qualità della vita e dell'ambiente, di cui s'è detto, si sono spontaneamente organizzati movimenti di partecipazione dal basso che hanno variamente, e a volte vanamente, tentato di contrastare questi fenomeni tramite la ricostruzione della coesione e del capitale sociale della comunità a partire dalla difesa di interessi comuni. L'approccio della ricerca è quanti-qualitativo, e muove da una ricognizione accurata delle iniziative censite dal quotidiano *la Repubblica* in una sezione della cronaca locale intitolata «La città che resiste». Lo stesso di sopra. Ne è derivato un censimento delle realtà attive nella Capitale in base al quale è stata organizzata una mappatura articolata secondo caratteristiche ritenute utili ai fini di una classificazione delle iniziative per anno di costituzione, *mission* operativa, attività svolte, forma e struttura organizzativa. Nello specifico, tali realtà hanno assunto la veste «di comitati di quartiere impegnati nella cura delle aree verdi e degli spazi urbani del proprio territorio; di associazioni di sensibilizzazione alla tutela ambientale; di associazioni che svolgono prettamente attività per il miglioramento del decoro urbano e per la rivitalizzazione di aree verdi e degli spazi urbani; di altri gruppi spontanei che svolgono le stesse attività delle realtà sopra citate, ma non hanno un forma associativa

riconosciuta e sfruttano unicamente i canali *social* per farsi conoscere e organizzare le proprie iniziative». Su due di queste, giudicate rilevanti per presenza attiva sul territorio, gli Autori hanno condotto un approfondimento qualitativo attraverso interviste in profondità ai principali referenti indagando su attività, strategie di comunicazione, rapporti con le istituzioni, mezzi di finanziamento, ecc.

Le ipotesi di lavoro su cui Fiorenza Deriu e Rocco Pagliarulo hanno basato la loro indagine avevano a riferimento il livello di fiducia interpersonale e nelle istituzioni da parte dei partecipanti, in base all'aspettativa che quanto minore è il grado di fiducia nelle istituzioni locali e nazionali, maggiore l'impegno dei cittadini, che cresce e si rafforza laddove l'azione civica non riesca ad attivare in tempi ragionevoli una reazione positiva da parte delle istituzioni; ancora, si ipotizza che a un basso livello di fiducia dei cittadini nel senso civico della comunità si associ (il rischio di) una maggior spinta alla mobilitazione individuale, di gran lunga meno efficace di quella che impegna l'intera collettività. Considerate le difficoltà della raccolta dati e l'arco temporale dell'indagine, i risultati raggiunti sono comunque interessanti e in linea con le ipotesi di partenza. Confermano la scarsa fiducia dei cittadini nella risposta delle istituzioni locali alle loro esigenze; essi confidano invece nella loro propria capacità, nel loro impegno civico, di operare per il bene del proprio quartiere e della propria città. Il che non significa chiusura e arretramento in una ridotta dimensione locale; anzi, essi sono convinti di «contribuire con la loro azione alla ri-costruzione di una serie di legami e di “alleanze” trasversali tra soggetti anche molto diversi tra loro per posizione sociale, condizione socio-economica, etnia, genere e generazione». Così, le iniziative locali per la soluzione di problemi legati alla quotidianità e alla salvaguardia dei beni comuni, permettono di «ricostruire quel senso di comunità, di attaccamento ai “luoghi” in cui si vive, che passa attraverso la condivisione di esperienze, di riferimenti simbolici e iconici di un territorio i cui confini affettivi superano quelli meramente materiali». Si producono così solidi contenuti su cui ancorare il proprio «sentimento di appartenenza».

La situazione della Capitale fa da sfondo anche a un terzo contributo di ricerca, anch'esso legato ai temi dei diritti sociali di cittadinanza: a quel minimo di benessere e di sicurezza economica, fino al diritto di partecipare pienamente alla vita della comunità e di vivere la vita di persone civili nelle condizioni attuali della società, secondo la classica definizione di T.H. Marshall. «La solidarietà contro l'esclusione» è in effetti il titolo del lavoro di Chiara Davoli, Alessia Pontoriero e Pietro Vicari, che ha

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

ad oggetto di studio il Comitato di quartiere del Quarticciolo, uno di quegli insediamenti romani nella campagna assorbiti nel corso degli anni, con l'urbanizzazione più o meno disordinata della città, all'interno del Grande raccordo anulare. Dalla descrizione che ne danno gli Autori, il quartiere è abitato nella stragrande maggioranza da famiglie che vivono in case popolari (Ater), italiane per lo più, con livelli di istruzione medio bassi e tassi elevati di inattività lavorativa a tutti i livelli. In realtà, la condizione residenziale è piuttosto diversificata. Assegnatari regolari di alloggi di edilizia residenziale pubblica, convivono accanto a famiglie e persone che occupano alloggi privi di alcun titolo contrattuale, occupanti involontari o volontari, alloggiati come e dove possibile in locali di fortuna, scantinati, ecc.; una realtà purtroppo tristemente nota che la Capitale ha ereditato dalla lontana epoca delle baraccopoli e delle borgate degli anni cinquanta, sessanta e settanta fino ad oggi. Sono narrazioni di ordinaria e straordinaria emarginazione, quelle che Chiara Davoli, Alessia Pontoriero e Pietro Vicari raccolgono dalla voce dei residenti; dalle quali emergono le difficoltà e i disagi che nascono da una condizione di emergenza abitativa in alcuni casi fattasi ormai cronica, dalla condanna di condurre un'esistenza precaria che finisce per influire negativamente sulle opportunità, le capacità e le possibilità dei soggetti più fragili e della quota economicamente più debole di queste famiglie di acquisire un minimo di sicurezza e di stabilità e di guardare al futuro con qualche fiducia. Una stratificazione di disagi e difficoltà, che non riguarda soltanto lo stato delle abitazioni e la continua minaccia del rischio di essere sfrattati, che in una parte non minore di queste esperienze tende purtroppo a cicatrizzare, e quindi a cronicizzarsi.

La costituzione del Comitato di quartiere introduce in questa realtà «uno spiraglio di speranza nella possibilità di determinare la propria condizione, creare una rete mutualistica e interloquire con le istituzioni». Il gruppo di famiglie riunite nel Comitato è riuscito, così raccontano queste testimonianze, a portare all'attenzione dei residenti e delle amministrazioni locali (Municipio e Comune di Roma) e della Regione Lazio, i problemi che affliggono molti degli abitanti del Quarticciolo. Si è così ottenuto che il Comune di Roma concedesse agli occupanti abusivi una residenza fittizia che consenta loro di non essere colpiti dai vincoli normativi che impediscono a queste famiglie di ottenere la residenza e l'allacciamento dei servizi di rete; e si è raggiunto, sempre grazie alla mediazione del Comitato, un accordo con l'Ater, che si impegna a tutelare le situazioni di particolare fragilità dei nuclei occupanti, a disporre il rinvio dello sgombero delle abitazioni occupate senza titolo,

così come a riqualificare alcune palazzine del quartiere. Nella corrente di solidarietà di base attivate dalla presenza del Comitato un ruolo particolare svolgono le donne; da un lato perché questa partecipazione consente loro, soprattutto alle donne, di ottenere un riconoscimento pubblico del ruolo che esse svolgono all'interno della famiglia, nel lavoro di riproduzione, e dall'altro di rompere l'isolamento e il senso di rassegnazione che molte di loro, e i loro familiari, esprimono nelle occasioni in cui si rapportano alle pubbliche istituzioni.

Lato sensu, all'abitare visto in funzione del logoramento dei legami sociali e della restrizione delle reti sociali, in particolare nei grandi agglomerati metropolitani, è dedicato anche il saggio di Giuliana Costa e Francesca Bianchi. Due i temi principali trattati in questa ricerca: la coabitazione, come condivisione di spazi, contrasto alla solitudine, sostegno all'*ageing in place* in età anziana, e la co-residenza. La condivisione di spazi abitativi interviene come soluzione temporanea o di più lunga durata nel caso in cui vi siano problemi economici che non consentono l'accesso al bene casa o la possibilità di far fronte ai costi di mantenimento dell'abitazione; ma soprattutto, a queste soluzioni si fa ricorso in presenza di «persone vulnerabili, con limitate possibilità di *agency* o individui che, viceversa, ne fanno oggetto di scelta esistenziale». Di tutt'altro ordine di scala e importanza è la co-residenza, che si articola in due principali e più diffuse tipologie: il *senior co-housing*, che vede per lo più coinvolte persone anziane al termine del loro ciclo di vita riproduttivo e lavorativo, e il *co-housing* a più generazioni in cui la residenza è condivisa tra giovani, adulti e anziani.

Di *senior co-housing* si è parlato molto negli ultimi anni, anche in Italia, e questo per due ragioni principali. Da un lato, senza dubbio in ragione del forte invecchiamento della popolazione che nei maggiori centri urbani ha dato luogo a quella che Éloi Laurent ha definito l'«epidemia della solitudine», con tutti i problemi che vi sono connessi sia sul piano familiare sia della politica dei servizi di cura e assistenza. Il secondo motivo è verosimilmente legato ad una vera e propria metamorfosi della questione abitativa, riconducibile alle difficoltà spesso insormontabili cui vanno incontro le giovani generazioni, le neo-famiglie, quote rilevanti di immigrati, nel sostenere i costi di affitto e mantenimento dell'alloggio; ma anche alla crescente frammentazione delle forme familiari e alla trasformazione della domanda abitativa (in termini di costi, localizzazione, ampiezza, servizi, spese di mantenimento degli alloggi, ecc.), in mancanza (da tempo) di una politica pubblica di *housing sociale* in grado di sopperire a queste difficoltà e di rispondere a questi cambiamenti del mercato della casa.

RPS

Ugo Ascoti e Giovanni B. Sgritta

Purtroppo, osservano Giuliana Costa e Francesca Bianchi, entrambe le soluzioni, di coabitazione e di co-residenza, «non sono ancora sufficientemente riconosciute né valorizzate dalle politiche pubbliche [...]». Spesso queste soluzioni restano ancorate a eventi, luoghi o persone che hanno saputo creare finestre di opportunità utili per il loro avvio, ma senza che siano seguiti investimenti di più ampio respiro da attori del contesto, perdendo così la capacità di incidere sui problemi. Anche qui andrebbero invece riconosciute le implicazioni pubbliche e i benefici derivanti dal lancio di politiche orientate a mettere in atto un ecosistema cooperativo e agire di conseguenza, partendo dall'acquisizione dei risultati della sperimentazione di questi modelli abitativi, in Italia ed altrove dimostratisi capaci di attivare meccanismi generativi di relazioni, benessere, *capabilities* e welfare, nella dimensione locale e comunitaria». Quella del *co-housing*, secondo le Autrici, è più una «filosofia di vita» che una mera opzione di policy. Per questo, di non facile realizzazione; sia nella sua forma più diffusa in Europa e Oltreatlantico (meno, poco, in Italia), del *senior co-housing*, sia in quella a più generazioni. La promozione di queste forme dell'abitare, le sole in grado di operare come laboratori permanenti di ricostruzione dei legami sociali, sconta la presenza di determinate condizioni strutturali. Indubbiamente esse debbono poter contare sulla collaborazione non pleonastica e sul contributo delle istituzioni locali. E tuttavia, non basta. Perché queste forme di residenza «non obbligatorie e non contigue» possano affermarsi e radicarsi come soluzioni di vita per gruppi non esclusivi e numericamente non esigui della popolazione, è necessaria la presenza ex ante di realtà associative e comunitarie basate su reti di relazione ad ampio raggio, di elevati livelli di partecipazione sociale, *civiness* e volontariato militante, nonché di simbologie culturali che non considerano la proprietà della casa come «bene rifugio», assicurazione contro gli incerti dell'esistenza e investimento patrimoniale da trasmettere alla prole: qualità ampiamente presenti nei paesi dove la formula del *co-housing* si è maggiormente affermata, assai meno in Italia e nei paesi del Sud-Europa a welfare familistico, dove lo sviluppo di queste forme innovative dell'abitare, ma anche e soprattutto di vita, di relazione, è tuttora un traguardo lontano.

3. La solidarietà organizzata

Una attenzione va infine dedicata alle forme di solidarietà organizzata che hanno fatto da contrappunto all'intera storia moderna e contem-

poranea, ma che si sono affermate sempre più come una «infrastruttura sociale», per dirla alla Titmuss, essenziale per le democrazie del Novecento. Molti sono i *players* che assumono la veste di soggetti organizzati senza finalità di lucro, con radici profonde nelle comunità locali, caratterizzati da «trame» ispirate alle logiche del dono e dell'altruismo. In una situazione di crescente difficoltà economica e di profondo logoramento dei legami sociali ci si deve allora interrogare sul ruolo che possono assumere tali attori del sistema di welfare, accanto ai soggetti pubblici, alle imprese e alle reti familiari. La capacità della cosiddetta «società civile» di giocare la sua partita tramite i soggetti del «Terzo settore» assume un rilievo strategico: volontariato, associazionismo, cooperazione, soggetti religiosi, fondazioni (solo per citare le tipologie più significative). Nel nostro Paese, l'azione volontaria ha dato vita alle cosiddette «organizzazioni di volontariato» (Odv) che, soprattutto, negli ultimi quaranta anni hanno acquisito una grande valenza per il benessere della collettività. Sabina Licursi e Giorgio Marcello nel loro contributo provano a testare la capacità di tali soggetti di fornire risposte efficaci a domande sociali crescenti e sempre più eterogenee.

Gli Autori descrivono il percorso del volontariato organizzato dagli anni settanta in poi. Inizialmente le Odv hanno svolto un'importante funzione «anticipatrice sia sul piano della cultura del lavoro sociale, sia su quello degli interventi. Hanno intercettato bisogni nuovi, soprattutto grazie al loro radicamento sociale, ossia alla loro presenza sul territorio accanto alle persone e alle situazioni più fragili e marginali per favorire la tessitura e il supporto di legami comunitari. Superamento della beneficenza e delle pratiche assistenziali; esigenza di inquadrare e rimuovere le cause dei problemi sociali; rifiuto di deleghe in bianco, cioè di compiti di pura e semplice gestione di servizi; azioni per favorire la crescita di una consapevolezza diffusa riguardante i bisogni della gente, e per stimolare il coinvolgimento e le solidarietà più ampi possibili». Tale era la loro dimensione «politica» da far valere nel sistema di welfare italiano. Successivamente, di fronte alla crescita delle domande sociali e alle politiche di strisciante *retrenchment* del welfare pubblico, abbiamo assistito ad un tentativo dello Stato, tramite una serie di passaggi legislativi, di promuovere soprattutto il «volontariato dei servizi», così da avere un soggetto riconosciuto e legittimato, cui, di fatto, delegare funzioni e compiti socio-assistenziali gravosi. Gli Autori descrivono tale percorso che ha visto le organizzazioni di volontariato diventare un partner fondamentale dei soggetti pubblici: la necessità di specializzarsi e di professionalizzarsi ha visto poi crescere all'interno di quel mondo l'apporto

RPS

Ugo Ascoti e Giovanni B. Sgritta

di personale retribuito. Sempre più problematica è apparsa la conciliazione fra identità e servizio. Tali trasformazioni hanno interessato una parte non irrilevante delle organizzazioni di volontariato, attratte dalla logica di «impresa sociale». Gli ultimi atti normativi governativi (la cosiddetta Riforma del Terzo settore) hanno portato a conclusione tale percorso trasformando le Odv in enti del Terzo settore (Ets) e con ciò legittimando di fatto quel processo di «ibridazione» e di tendenza ad un «isomorfismo istituzionale» di cui Sabina Licursi e Giorgio Marcello parlano nel loro contributo: sempre più soggetti «non-profit», con meno enfasi sui valori della gratuità e più su logiche efficientistiche di impresa (lavoro retribuito, partecipazione a bandi pubblici per la gestione di servizi, gemmazione di cooperative sociali che non si rendono autonome dall'associazione madre, ecc.). «Le Odv sono sollecitate a ripensarsi come organizzazioni chiamate a fornire servizi stabili e professionali». I dati di ricerca dimostrerebbero come tali cambiamenti riguardino ormai una quota non irrilevante del volontariato organizzato e come lo stesso impegno del singolo volontario stia spesso perdendo il valore dell'azione collettiva. «Quella che viene messa in campo è una disponibilità di tempo individuale, mentre perde rilievo il significato di esperienza collettiva».

Chi non si adegua alle nuove esigenze del welfare pubblico rischia un processo di marginalizzazione a favore degli Ets più professionalizzati ed in grado di garantire una stabile offerta di servizi qualificati. Da un lato, nelle regioni in cui il welfare pubblico è maggiormente performante, gli Ets svolgono un ruolo di completamento dell'offerta di servizi, contribuendo ad arricchire le risposte sociali, mentre «nelle regioni segnate da apparati di protezione sociale storicamente deboli, il rischio è che le Odv e le altre organizzazioni solidaristiche siano sempre più sollecitate a giocare un ruolo sostitutivo rispetto alle responsabilità istituzionali verso chi vive ai margini della vita sociale, finendo con il competere per la gestione delle briciole di un welfare residuale». Onde poter rispondere alle reali esigenze del territorio occorrerebbe secondo gli autori recuperare una dimensione «politica», volta a costruire e rafforzare nuovi legami comunitari, superare una sorta di «pensiero unico» (la logica dei servizi) e radicarsi nei territori tramite la riscoperta dei valori del dono e della gratuità.